

# Notam

«Ecco cosa dovrete fare: dirvi reciprocamente la verità» (Zaccaria 8,16)

---

Milano, 12 ottobre 2009 - S. Serafino - Anno XVII - n. 337

---

## TRENTA RIGHE DI ATTUALITÀ

Nella calda estate ora al termine si sono accavallati molti eventi che meriterebbero di non essere dimenticati. Ma su tutto mi sembra che si staglino gli avvenimenti che riguardano Obama, il Presidente degli USA, fino al conferimento, giusto all'inizio dell'autunno del premio *Nobel* per la pace.

Innanzitutto la foto veramente emozionante del presidente cinese Hu Jutao che si sporge per stringere la mano a Obama dopo il discorso di questi all'ONU di mercoledì 23 settembre (*La Repubblica*, 24/9/09). Trasmette da sola brividi di speranza inaudita. E ancora, dice Obama: «L'America è cambiata ma non può farcela da sola». Espressioni straordinarie: la sicurezza quindi non dipende più solo dalla sua potenza e dalla sua tecnologia, ma dal dialogo e dal consenso. Dove sono finite le orgogliose affermazioni di potenza che risuonavano appena alcuni anni fa? Qui si parla di dignità, eguaglianza, responsabilità condivisa. L'era di Bush è forse veramente superata (con buona pace di chi osannava un presidente che la storia avrebbe riconosciuto fra i grandi)? Ma questo nuovo presidente, che sa dire sempre le cose che vorremmo ascoltare, è veramente seguito da tutta la nazione? Può veramente dire che tutta la nazione sia cambiata con lui? Gli Stati Uniti, nazione complessa, poliedrica, con un carattere molto radicato nella sua storia, vorranno cambiare così agilmente come il presidente chiede? Le idee e lo stile di questi sono più vicini alla mentalità e cultura nostra che a quella americana (noi cristiani poi sentiamo delle risonanze inconfondibili). Le difficoltà che iniziano a incontrare in parlamento e nella società alcune delle sue proposte più incisive fanno pensare che il cambiamento non sia proprio dietro l'angolo. Ce la farà?

Purtroppo segnali di risposta negativa ai dubbi espressi cominciano a farsi più chiari. Il *Weekly Standard*, settimanale conservatore, si è detto entusiasta del fatto che la candidatura degli USA alle Olimpiadi 2016 sia stata respinta (*La Repubblica*, 6/10/09). Siamo evidentemente già alla fase del *tanto peggio, tanto meglio*. Abbiamo forse sperato prematuramente di essere alla vigilia di una nuova era, di nuovi orizzonti? Forse ci ha ingannato il forte desiderio di cambiamento; ma il nuovo millennio non sembra ancora iniziato: dovremo attendere con pazienza e coraggio.

Nel frattempo possiamo interessarci ai fatti di casa nostra.

Il lodo Alfano è stato bocciato dalla Consulta perché non costituzionale e perché predisposto con legge ordinaria, non costituzionale. Le conseguenze giudiziarie e politiche di questo avvenimento forse determineranno la storia dei prossimi anni, ma lo scontro istituzionale tra Presidente della Repubblica e Presidente del Consiglio sorto al margine di questo avvenimento è già un evento che lascia turbati e preoccupati. Forse le cose, che già sembravano tutt'altro che soddisfacenti, non potranno più tornare come prima. E questa è una considerazione certamente non rasserenante.

Sandro Fazi

### in questo numero

---

G. Chiaffarino: **SI LEGGONO MENO GIORNALI - 2** ♦ E. Camesasca: **I PAROLL D'ON LINGUAGG** ♦ G. Chiaffarino: **LA FAMIGLIA IL DIVORZIO LA CHIESA** ♦ M. Canaletti: **MA COME STANNO LE COSE?** ♦ S. Fazi: **RIFLESSIONI SU UNA SPIRITUALITÀ RURALE** ♦ riuniti nel suo nome m.c. **GLI ATTI DEGLI APOSTOLI - Cap 1-2-3** ♦ **Il Gallo da leggere** u.b. ♦ **segni di speranza** f.c. **FASCIÒ LE FERITE VERSANDOVÌ OLIO E VINO** ♦ **la cartella dei pretesti**

---

## SI LEGGONO MENO GIORNALI - 2

Chiudendo la prima tappa di questa ricognizione nel mondo dei giornali, lo scorso numero si diceva della speranza che l'informazione scritta non debba morire. Il presidente Obama recentemente ci ha messo del suo: «I giornali sono assolutamente indispensabili» ha detto. Ebbene: è molto probabile che la stampa non muoia, ma certamente a condizione che cambi parecchio.

In Italia, oltre alla crisi portata dalle difficoltà generali dell'economia, lo stato della stampa presenta particolarità che la rendono ancora più fragile che altrove. Non si pensi qui di leggere della straordinarie novità: ripercorro una riflessione comune con qualche aggiornamento.

Il più evidente è un vizio di origine che si estende fino ai nostri giorni. Tra gli editori dei giornali, tutti fanno anche qualche altro mestiere e cioè non c'è nessuno che possa dire: *io faccio il giornale solo se la gente lo compra e se poi mi può rimanere (anche piccolo) un certo profitto in tasca*. Almeno per i giornali più importanti, la proprietà è in tutt'altre faccende affaccendata e la carta stampata è soltanto un appoggio *a latere*: il *Corriere* è espressione degli industriali e della finanza milanese; la *Repubblica* del gruppo De Benedetti; la *Stampa* è della Fiat; il *Giornale* è l'organo di famiglia del presidente Berlusconi; e così via. Poi c'è la stampa di partito o para-politica che non vivrebbe senza il finanziamento dello stato e che di solito ha una circolazione assolutamente limitata (provate a fare una piccola indagine nelle edicole...). Più che per promuovere idee e riflessioni, spesso sembra esistere per fare un semplice atto di presenza o, peggio, per dare *avvertimenti* e tentare azioni di *lobby*.

Ecco perché in Italia è in grande auge la dietrologia: i lettori, oltre a leggere i giornali, li devono *interpretare*. Altro che *i cani da guardia* dei poteri e del governo a favore dei cittadini e degli elettori (come si dice di solito nel mondo). Non c'è da sorprendersi allora se, nel 2009, la *Freedom House*, una organizzazione internazionale che ogni anno emette una classifica sulla libertà di stampa nel mondo, ha retrocesso l'Italia al 73esimo posto, al pari di Tonga, nella categoria dei «paesi *parzialmente liberi*». La motivazione sarebbe la *fragilità* delle libertà per il ritorno di Berlusconi e della sua concentrazione di media pubblici e privati, ma anche per l'aumento delle denunce per diffamazione e delle intimidazioni extra legali ai giornalisti che limitano di fatto la libertà di espressione. Un'altra organizzazione internazionale, *Reporters sans frontières*, sempre nel 2009, ci piazza al 44esimo posto, in particolare perché il disegno di legge sulle intercettazioni sarebbe a loro giudizio «incompatibile con gli standard democratici dell'Unione Europea». C'è la censura in Italia? Formalmente no, c'è qualcosa di più pericoloso, una autocensura per compiacere il *padrone di turno* che, talvolta, nemmeno chiede tanto...

Dunque si è detto che *bisogna cambiare*, ma evidentemente si procede per tentativi, perché la ricetta non c'è. Azzardo la mia e me ne prendo i rischi.

Due grandi scelte mi pare siano oggi davanti a noi: il *giornale omnibus*, grande foliazione, tanti settori di interesse, destinato inevitabilmente a una lettura sommaria e parzialissima per poi essere gettato. È forse una scelta un po' datata che veniva da oltre Atlantico (ricordare i chili di peso di certe edizioni del *New York Times*!).

L'altra è il *giornale di commento*: l'esempio più interessante oggi è il *Foglio* di Giuliano Ferrara, meno il *Riformista*, che sembra nato a sua imitazione, e ora, interessante, è anche il nuovo *Fatto quotidiano*, di cui sarà utile seguire le iniziali vicende. Si può dire che siano giornali *di nicchia*, con una pattuglia di fedelissimi lettori, piccola redazione, costi contenuti. Naturalmente non sono giornali di prima e unica lettura... A loro molti ricorrono episodicamente quando il paese attraversa momenti particolari nella società o nella politica. È una formula meno rischiosa e destinata a durare. Proprio in questo contesto, malgrado la situazione, non a caso e con un certo coraggio, nasce la nuova iniziativa del *Fatto quotidiano*.

Nel caso dei *giornali omnibus*, c'è una evidenza: le notizie le dà la televisione, o, in alternativa, internet... I giornali allora devono fare qualcosa di diverso e di più, per evitare un deplorabile inutile doppione. Mi sembra indispensabile che, se mai, aiutino il lettore a districarsi nell'ondata di notizie quotidiane, le colleghino e le inter-

pretino: certo da un definito punto di vista, ma consentendo possibili spazi alla critica del lettore. Non è semplice, mi rendo conto, ma lo ritengo fondamentale.

Più in là, all'orizzonte, esiste poi lo spazio quasi inesplorato – e per la verità piuttosto oneroso- del *giornalismo di inchiesta* di cui non c'è quasi più traccia: uno specifico (la scrittura e la lettura) che nessuno tra i media potrebbe vanificare. Se poi vogliamo che i giornali sopravvivano, dovremo anche prepararci a un certo aumento del prezzo (*Il Fatto quotidiano*, *Le Monde* insegnano). In tempi di pubblicità limitata e eterodiretta sulle tv, mi pare veramente una *conditio sine qua non*...

In chiusura mi piacerebbe parlare di un tentativo, a mio giudizio riuscito, di conciliazione tra tutte le esigenze odierne: il caso *Unità*. Qui l'attenta direzione dell'ottima Concita De Gregorio e la riduzione decisa del formato aiutano la sintesi, senza nuocere troppo alla completezza dell'informazione: naturalmente quella richiesta da un lettore di sinistra, mini inchieste comprese. Ma di questo, se mai, parleremo un'altra volta.

So bene che tra i lettori di *Notam* ci sono alcuni bravi giornalisti. Dico grazie a loro se, al di là di queste poche note, vorranno aiutarci a capire meglio un mondo al quale tutti i giorni ci rivolgiamo con attenta curiosità: saranno gradite anche eventuali rettifiche.

**Giorgio Chiaffarino**

È disponibile il QUADERNO 6 di *Notam*  
**DEBOLEZZA E FRAGILITÀ**  
convegno di Montebello 6-7 giugno 2009

*Il raggiungimento di posizioni di superiorità e potere è davvero indispensabile per la felicità dell'individuo e della società? La piena realizzazione dell'umano è possibile anche nella debolezza e nella fragilità? La rinuncia alla forza può diventare una speranza per il futuro, accogliendo lo stile della ventura umana del Cristo, volto debole del Dio della Bibbia?*

interventi di Maria Pia Cavaliere, Sandro Fazi, Giovanni Zollo, Fioretta Mandelli, Mariella Canaletti, Giorgio Chiaffarino, Ugo Basso.

## **I PAROLL D'ON LENGUAGG**

*I paroll d'on linguagg, car sur Gorell,  
Hin ona tavolozza de color,  
Che ponn fà el quader brutt, e el ponn fà bell  
Segond la maestria del pittor.*

*Senza idej, senza gust, senza on cervell  
Che regola i paroll in del descor,  
Tucc i linguagg del mond hin come quell  
Che parla on sò umilissim servitor:*

*E sti idej, sto bon gust già el savarà  
Che no hin privativa di paes,  
ma di coo che gh'han flemma de studià:*

*Tant l'è vera che in bocca de Usciuria  
El bellissem linguagg di Sienes  
L'è el linguaggi pù cojon che mai ghe sia.*

Le parole di una lingua, caro signor Gorelli, sono una tavolozza di colori che possono fare il quadro brutto e lo possono far bello, secondo la maestria del pittore.

Senza idee, senza gusto, senza un cervello che regola le parole nel discorso, tutti i linguaggi del mondo sono come quello che parla un suo umilissimo servitore;

e queste idee, questo buon gusto già lo saprà che non sono privativa dei paesi, ma delle teste che hanno flemma di studiare;

tant'è vero che in bocca di Vossignoria la bellissima lingua dei Senesi è la lingua più coglionia che mai ci sia

Con questo sonetto Carlo Porta (1775-1821) rispondeva a un certo Gorelli, senese, in polemica su dialetto e lingua perché questo «...Cancelliere del Tribunale nostro d'Appello... in occasione che da un crocchio di amici leggevansi alcuni miei sonetti, ebbe a prorompere in iscandescenze contro il vernacolo nostro e contro chi si diletta-va usarne scrivendo» (nota di Porta al sonetto). Polemica certamente non nuova, già viva prima del Porta e che continuerà nei dodici sonetti scritti da lui contro Pietro Giordani, al suo tempo celebrato linguista, chiamato per scherno *Abaa Giavan* (abate sciocco). Ma non è mia intenzione avventurarmi in una polemica così complessa che ha visto divisi al riguardo nomi ben noti come Carlantonio Tanzi, Domenico Balestrieri, Giuseppe Parini e lo stesso Porta, tutti sostenitori del dialetto e, ad esso avversari, i fratelli Alessandro e Pietro Verri, Giacomo Leopardi e Pietro Giordani.

Quel che interessa del sonetto da cui siamo partiti è il concetto di fondo, secondo il quale ogni linguaggio può essere usato con arte poiché il valore di un'opera dipen-

de esclusivamente dall'abilità di chi la scrive. Il dialetto milanese, messo nella penna di autori capaci o sulla bocca di gente comune, ma sensibile e ricca di immaginazione, ha saputo creare nel corso dei secoli risultati non trascurabili. Possiede infatti una ricchezza di lemmi in grado di sottolineare sfumature per ogni situazione, una capacità di sintesi in grado di fissare una scena in poche parole, ha inoltre una spontaneità e un'efficacia sorprendenti.

Si veda, ad esempio, in quanti modi si può descrivere chi sta morendo di sonno o già si è addormentato. Può essere *on pesà i pòm*, quando la testa va su e giù come salgono e scendono i piatti della bilancia nel pesare le mele. *El va adree a palpignà i oeucc*, quando le palpebre si fanno pesanti e a tratti si chiudono. Ma si può anche dire *el cròda del sògn*, casca dal sonno come un frutto maturo cade dalla pianta. *On pisocà* è invece un sonnecchiare tranquillo (traggo questi esempi e i prossimi da: *Il dialetto che sfugge* di Giorgio Caprotti, pubblicato dalla Libreria Meravigli).

Per chi già dorme c'è l'espressione *el se sent ronfà lontan on mia*, lo si sente russare lontano un miglio, o *par ch'el dòrma in d'on sacch de pures*, dorme tanto profondamente che neppure le pulci lo infastidiscono. Di chi russa di gusto si può anche dire che *el ghe da denter ona bella resegada*, russa come fosse una sega che taglia un tronco. Ma *el ronfa 'me on vioron* è chi russa con un rumore regolare di contrabbasso. Se il suono è più leggero *l'è on frin-frin de viorin*, un suonare di violino. Diventa *on ziffolin de rioplano* se il rumore è quasi un sibilo.

E non è efficace l'espressione *el par vun ch'el tra giò la somenza* per descrivere quelle persone un po' alticce che camminano dimenandosi e buttando le braccia un po' di qua e un po' di là? E non sarebbe più ecologico *andà a provved con la gaitana* invece che con un anonimo sacchetto di plastica? La *gaitana* era la borsa rigida di vimini/raffia con due manici lunghi abbastanza per non urtare, a braccio teso, *in di basei di scal* che all'epoca, senza ascensore, costituivano *la fadigosa*.

E ancora, ecco come si può rendere l'italiano "confusione": *on vespee*, come se si buttasse un sasso in un nido di vespe e queste uscissero a raffica e piuttosto seccate; *on gibillee*, come la massa di persone che si affolla per il Giubileo; *on miscmasc*, dall'inglese "mishmash" = miscuglio; *on pien che nò disi*, come il ripieno che esce all'improvviso e sporca tutt'intorno; *on risòtt*, come i chicchi di riso che si vanno addensando nella cottura; *on quarantòtt*, che ricorda le Cinque Giornate del 1848 quando "*on pòpol disarmaa l'ha faa on spettascieri contra on'armada*".

E gli esempi sarebbero tantissimi. Ricordo ancora solo l'esclamazione *pòrca sidella!* (dal latino "situla" = secchio) molto comune quando qualcosa di sgradevole ci sorprende all'improvviso. È un riferimento al tempo in cui si attingeva l'acqua nei cortili, alla *tromba*, dove *el faccion de tromba* (il mascherone in rilievo) aveva in bocca *el bocchell* (il cannello) da cui usciva l'acqua e al di sopra del quale c'era *el rampin per la sidella*, un gancio rovesciato dove si appendeva il secchio. Quando era pieno, era facile che nel tirarlo giù l'acqua traboccasse e bagnasse i piedi del malcapitato che lo reggeva a cui sfuggiva, a ragione!, quel *pòrca sidella!*

Ho citato solo alcuni esempi molto comuni ma sufficienti, spero, per dare l'idea di un popolo arguto che sapeva (sa ancora?) ridere dei propri difetti, delle proprie miserie e che penne illustri hanno saputo meglio raccontare in una ricca letteratura fin dal 1200. Autori, naturalmente non solo milanesi, anche lombardi, che del dialetto si sono serviti non solo per raccontare con *vis comica* fatti e tipi umani molto veri, siano essi i nobili, o gli umili a cui vien data finalmente voce, ma anche per denunciare, nella lingua del popolo, vizi, sopraffazioni, per esprimere in maniera sempre più convinta i diritti, i sentimenti di una comunità costretta, spesso, a subire e opporsi al potere.

E, a proposito di dialetto, aggiungerei quanto ha scritto alla fine del secolo scorso il linguista Claudio Beretta: «In una società come la nostra, sottoposta ad una accelerazione del progresso tecnico ed alle pulsioni di ordine sociale, politico, morale che ne derivano, l'uomo rischia di soccombere se non salva la propria dimensione umana. Il dialetto, come pratica quotidiana, anche letteraria, può contribuire a salvare questa dimensione e, con essa, la creatività dell'individuo». Senza contare che la presenza dei dialetti sicuramente rappresenta una ricchezza anche per la cultura di una nazione, purché il loro uso risponda sempre a una SCELTA SPONTANEA!

**Emma Camesasca**

## LA FAMIGLIA IL DIVORZIO LA CHIESA

Sempre più profonda, anche nel nostro paese, la crisi della famiglia così come noi l'avevamo conosciuta. In certe regioni, anche nelle famiglie che si autodefinirebbero *cattoliche*, si verifica l'insuccesso addirittura di una su due. La coppia scoppia e per i motivi più vari, non sempre inconsistenti e trascurabili. Molte famiglie si ricostruiscono con altri partner e - al di là di casi limite - spesso per ritrovare un equilibrio e una serenità che rendono la vita *buona* e favorevole anche nei confronti della crescita dei giovani, indipendentemente dai genitori naturali.

Come noto, la chiesa cattolica - in questo problema più che in altri - prende alla lettera il brano evangelico (Matteo 19, 4-6) che non ammette un secondo matrimonio. È assolutamente evidente che l'indissolubilità è un grande valore che è bello e appagante da vivere e che si deve riproporre sempre con forza. Però Gesù dice anche: «Per la durezza del vostro cuore Mosè vi ha permesso di ripudiare le vostre mogli, ma da principio non fu così» (Matteo 19, 8). Forse quella di allora è la stessa durezza di cuore dei giorni nostri, quella che ha consigliato alle chiese ortodosse e alle chiese evangeliche prassi differenti.

La vastità del fenomeno, i tanti credenti coinvolti che avvertono con dolore una loro emarginazione - in primis l'esclusione dall'Eucaristia - creano tra i cattolici le condizioni per un dibattito che, specie sul piano pastorale, appare ineludibile. Così, tra tante durezze, capita talvolta di leggere anche tentativi di apertura che probabilmente devono essere letti per l'intenzione di intervenire in qualche modo almeno nei confronti dei casi umanamente più toccanti, per esempio, per lo stato dei coniugi incolpevoli, le persone abbandonate, spesso con figli a carico e senza alcuna risorsa, eccetera.

Uno degli ultimi interventi nel senso che si è detto appare quello di Giuseppe Anfossi, vescovo di Aosta, ma anche presidente della commissione Cei per la famiglia. Nella sua ultima lettera pastorale *Come ho fatto io, fate anche voi* sottolinea «l'importanza che una comunità che pratica la carità abbia cura delle relazioni» e prosegue:

I tipi di relazione che metto sotto il vostro sguardo in modo privilegiato sono i rapporti familiari. So che tocco un problema delicato perché sono sempre più numerose le famiglie divise e ricomposte. Desidero naturalmente dire che tutte le relazioni, anche le ricostruite, hanno bisogno di cura oltre che di perdono. Tutte devono essere sviluppate in armonia con il Vangelo di Gesù. Nessuno è fuori dall'influsso amorevole della grazia che viene da Lui. È fuori soltanto chi si mette responsabilmente e consapevolmente contro di Lui. Ogni cristiano è collegato con il suo Signore e con la Chiesa per mezzo di molti fili. Mi permetto di usare questo termine perché lo trovo efficace per esprimere i legami spirituali che collegano il credente a Gesù e alla Sua Chiesa. Essi sono la fede, il Battesimo, la preghiera, il Matrimonio celebrato in chiesa... Devo dire che nessuno è automaticamente messo fuori per il semplice fatto che uno o due di quei fili è stato rotto. La relazione con Dio sta fondamentalmente nella coscienza. Da un punto di vista pratico va forse detto che soltanto chi si è aperto con un sacerdote - e magari anche si è sfogato con lui - può sapere con una certa oggettività e tranquillità qual è il suo vero rapporto con Dio e con la Chiesa.

Non deve sfuggire a nessuno l'importanza di questa riflessione che c'è da augurarsi venga diffusa il più possibile prima di tutto tra i presbiteri, specie quelli che sono impegnati nella pastorale, ma anche e particolarmente tra i credenti, tra quelli che non soltanto *non si mettono responsabilmente e consapevolmente contro il Signore*, ma spesso e disperatamente cercano di ricostruire un rapporto con lui. La chiesa romana, maestra e madre, non sia matrigna. Dice il Signore: «... imparate che cosa significhi: "Misericordia io voglio e non sacrificio". Infatti non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori» (Matteo 9, 13). **Giorgio Chiaffarino**

Ringraziamo sin d'ora gli amici che ci segnaleranno l'indirizzo di persone che potrebbero essere interessate a questa pubblicazione e anche quelli che la inoltrano attraverso la propria *mailing list*.

## MA COME STANNO LE COSE?

Tanti anni fa, mentre stavo finendo di leggere *L'opera al nero*, indimenticabile romanzo di Marguerite Yourcenar, una frase mi si è impressa nella mente, come una *sentenza* che mi riguardava particolarmente, e che in qualche modo doveva essere mia. Sono le parole (cito a memoria) che Zenone, scienziato, filosofo, politico protagonista della storia, prima di finire sul rogo, mormora all'indirizzo dell'amico, forse l'unico, a cui ha aperto il cuore e la mente nella errata convinzione di essere accettato. A fronte dell'incapacità dell'interlocutore a spogliarsi delle proprie preconcepite convinzioni per ascoltare e accogliere le motivazioni dell'altro, la sconsolata conclusione di Zenone è che non bisogna «mai commettere l'indecenza di dire le cose come stanno». Scoprirsi, sia pure con un amico, è stato, per Zenone, *indecente*.

Questa *indecenza* mi parve allora segno di grande coraggio, di cui mai avrei voluto privarmi. E mi annotai quella frase che ancora non ho dimenticato. Forse per una innata tendenza a non nascondermi in false giustificazioni, ho quindi sempre cercato di mettere me stessa sinceramente davanti allo specchio, per vedermi, per quanto sia possibile, senza infingimenti, come effettivamente sono. E mentre cercavo di applicare questo mio modo di vedere le cose anche nei rapporti con gli altri, mi sono resa conto che lo scoprire me stessa non era apprezzato e a volte, invece, strumentalizzato, mentre la franchezza nei confronti degli altri finiva con lo sconcertare e ferire coloro che proprio non volevano sentirsi dire scomode verità.

Ma erano poi davvero verità?

Con questo interrogativo provo oggi a misurarmi nuovamente, sollecitata dalla lettura del libro di una scrittrice australiana, Helen Garner, *La stanza degli ospiti* (Mondadori 2009, pagg. 191, euro 18,50), storia dell'amicizia fra due donne mature, Nicola, che è ammalata di cancro a uno stadio irreversibile, e Helen, che aderisce alla richiesta di offrire all'amica ospitalità nella sua città, dove *un medico alternativo* offre salvezza senza le devastanti cure della medicina tradizionale. Se pure nel profondo abbia la consapevolezza che «alla fine di tutto questo c'è la morte», Nicola fugge disperatamente davanti alla realtà e si rifugia in una speranza evidentemente falsa, mentre Helen, pur prestandosi ad aiutarla con una attenzione e dedizione illimitata, vorrebbe affrontare la situazione reale, denunciare il lucroso imbroglio del *salvatore*, e rivolgersi a un oncologo serio che, con spietata schiettezza, propone l'unico, possibile intervento.

La storia mi ha fatto rivivere con angoscia una mia personale simile esperienza vissuta anni fa, quando, ai miei tentativi di razionalizzare la situazione di una carissima amica improvvisamente rivelatasi gravissima, mi sono trovata ripetutamente di fronte a un muro: le soluzioni che mi parevano logiche si scontravano con la ricerca di vie traverse, inutilmente complicate, come la miracolosa soluzione dell'ospedale straniero, o le fiale omeopatiche. Pur senza smettere l'aiuto, costante fino alla fine, la mia riserva mentale di fronte all'illusione rimaneva come un velo che ci divideva, mentre infine ho la consapevolezza di non essere riuscita a offrirle ciò che avrei voluto: non è passato né il mio filo di speranza, né l'affetto che mi spingeva a starle vicino. Mi sono chiesta allora, e chiedo ancora oggi a me e a lei, in che cosa ho sbagliato. Forse nel voler dire sempre *le cose come stanno*? E poi, forse sappiamo sempre capire *come stanno le cose*? È forse anche questa una illusione?

Anni, e esperienze, riescono a mitigare gli impulsi, e fanno riflettere sul limite sempre presente che non consente di vedere davvero, fino in fondo, *le cose come stanno*; mentre le stesse cose, comprese in una loro dimensione, sono poi in grado di rivelarne anche altre. Che fare allora? Anche in situazioni meno drammatiche, ma pur sempre delicate, nei rapporti fra amici, coniugi, parenti, quali cose dire e quali tacere, e come?

Ognuno risponde come può e come sa. Oggi mi sembra essenziale, prima di ogni parola o giudizio, la disponibilità all'ascolto, con la mente e con il cuore. Comprendere gli altri non è certamente facile, può essere un lungo percorso mai finito, ma l'empatia, il rispetto della sofferenza altrui, come della nostra, possono insegnarci a preparare, a chi ci avvicina, *una stanza degli ospiti* dove, pur nella diversità, possa esserci anche l'incontro.

**Mariella Canaletti**

## RIFLESSIONI SU UNA SPIRITUALITÀ RURALE

Nel numero 333 di *Notam* Ugo Basso ha riportato, all'interno di una recensione del volume di Enzo Bianchi *Il pane di ieri*, alcune considerazioni dell'autore sulla sua vita fortemente segnata dall'amore per la terra, il piacere di coltivarla e goderne i frutti. Il testo termina domandandosi se è vero, come afferma Erasmo da Rotterdam, che «ognuno ha la vecchiaia che si merita». Mi domando se questa affermazione sia vera anche per me, ormai vicino al termine della mia storia.

La risposta è sostanzialmente affermativa: mi trovo ora nella attuale situazione di vita, con una storia definita da una serie di passaggi successivi, da me selezionati e gestiti, concatenati in sequenza, quindi mi sembra di essere il responsabile di quanto ora mi trovo a essere.

La selezione ha naturalmente di volta in volta preferito alcune alternative trascurandone altre, che, pur avendo anche loro una qualche validità, presentavano al momento aspetti un po' meno attraenti di quelle prescelte: avrei potuto svolgere altre attività di lavoro, scegliere altri luoghi dove vivere, altre persone da frequentare, e così via. Il processo, come immagino avvenga per tutti, è stato più o meno condizionato dalle circostanze, dalle pressioni esterne, dalle condizioni contingenti; mai completamente libero. Il mio stato attuale è quindi la conclusione di tutte le scelte fatte, ma ciascuna di queste rappresenta il frutto di un compromesso, che ha lasciato per strada qualche pezzo di me che non si è realizzato.

La conclusione, quindi, è che mi sembra di non potermi sentire ora compiutamente identificato nel mio stato attuale. Mi sembra talvolta di avvertire come una nostalgia, un vago rimpianto per le tante cose che avrei potuto fare, provare o essere, per tutte le esperienze che non ho fatto e che non potrò più fare.

Sono quindi responsabile della mia vecchiaia? Certamente sì, in quanto questa è frutto di una serie di passaggi da me controllati e gestiti; ma penso anche di non essere mai stato sufficientemente libero in tutti quei passaggi, tanto che ora non mi sembra di potermi identificare compiutamente in quello che sono; quindi anche la responsabilità della mia vecchiaia è, tutto sommato, solo parziale, limitata dai condizionamenti che mi hanno sempre accompagnato. **Sandro Fazi**

riuniti nel suo nome

m.c.

### GLI ATTI DEGLI APOSTOLI - capitoli 1-2-3

**“Sappia dunque con certezza tutta la casa d'Israele  
che Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che avete crocefisso” (At 2, 36)**

Dopo la lettura dell'Evangelo secondo Luca, che ci ha impegnato due anni, che molti fra noi avrebbero desiderato più lunghi, ci è sembrato doveroso affrontare gli *Atti degli Apostoli*, riconosciuto quasi dall'unanimità degli studiosi come la seconda parte di un'unica opera, concepita dall'autore in due volumi: stesso linguaggio, stesso stile, stesso destinatario, quel Teofilo nel quale ci piace identificarci.

Ricordiamo che Luca, forse medico o comunque uomo di cultura, scrive per una comunità di lingua e cultura greca, formata da cristiani in grandissima parte provenienti dal paganesimo.

Iniziamo con una certa trepidazione, consapevoli di affrontare un testo abbastanza complesso, come appare subito dai primi capitoli, che sembrano racchiudere i temi fondamentali del libro.

Con il richiamo all'evento che conclude il primo racconto, «mentre li benediceva, si staccò da loro e veniva portato su, in cielo» (Lc 24, 51), Luca ci parla ancora della ascensione di Gesù, per ricordare che il saluto non era stato un addio, ma una promessa, viva e efficace per i credenti; esortazione a non rimanere immobili, ma a essere testimoni «fino ai confini della terra» (At 1,8).

Lo sguardo si posa sulla comunità che si va costituendo, riunita «nella stanza al piano superiore», cenacolo nelle case di allora destinato agli incontri, e si arricchisce con importanti discorsi che, sulla bocca di Pietro, cercano di fissare e chiarire i punti essenziali della fede, con un costante richiamo alle Scritture che hanno profe-

ticamente annunciato la venuta del Salvatore.

Fin dall'inizio, questa comunità, di cui fanno parte anche Maria e alcune donne, forse mogli, forse collaboratrici, animata da uno stesso sentire, riconosce Pietro come coordinatore, interprete, guida. Tocca a lui, richiamata la morte di Giuda (diversa qui da quella raccontata da Matteo), adempiere alla necessità organizzativa simbolica di riportare a dodici il numero degli apostoli: la sorte cade su tale Mattia, fra i due precedentemente selezionati per provate qualità.

E ancora, al tramonto del giorno di Pentecoste, mentre stanno tutti insieme, la promessa di Gesù diviene realtà. «Venne all'improvviso dal cielo un fragore, quasi un vento che si abbatte impetuoso»: in uno scenario teofanico che richiama la rivelazione e il dono della Legge sul Sinai, si avvera ora l'effusione dello Spirito. Appaiono lingue di fuoco che si posano sui presenti e «tutti furono ricolmati di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue, nel modo in cui lo Spirito dava loro il potere di esprimersi». Così, in poche righe, si narra una trasformazione misteriosa, che dà, a chi la accoglie, capacità di esprimersi, di farsi capire da ognuno, di rendere testimonianza che quel Gesù di Nazaret, che è stato crocefisso, è resuscitato ed è stato da Dio costituito Signore e Cristo.

Così a Pietro si deve la prima, grande proclamazione pubblica, che muove la fede di molti: il discorso –redazione di Luca come sintesi del pensiero dell'Apostolo- è articolato, con molti riferimenti a quelle Scritture ben note «agli uomini di Israele», dalle quali viene l'invito alla necessità di ravvedersi, convertirsi; invito non a una nuova religione, ma a riconoscere in Cristo Gesù la fedeltà del Dio dell'alleanza, a capirne lo spirito profondo, e a cambiare vita.

E ancora Pietro, mai solo, ma interprete di chi è con lui, offre allo storpio che incontra alla porta del Tempio la possibilità di camminare, di entrare «saltando e lodando Dio»; e risponde alla meraviglia dei presenti con un nuovo richiamo alla responsabilità di avere ucciso «l'autore della vita», colui che Dio ha resuscitato dai morti. Solo nel suo nome, non da un potere speciale o dalla propria pietà, è avvenuto il miracolo. Cerchiamo con fatica di comprendere quale fede, quali suggerimenti di vita che ci vengono dalle parole di Pietro, in un mistero che appare insondabile, ma ha comunque una forza straordinaria, capace di creare condivisione e preghiera. In un ideale insieme di vita, dove avevano «ogni cosa in comune, e vendevano le loro proprietà e sostanze e le dividevano con tutti, secondo il bisogno di ciascuno», ciò che colpisce soprattutto è l'atmosfera di «spontaneità, letizia e semplicità», cose che così spesso rimpiangiamo, e vorremmo fossero sempre nella chiesa e fra noi. Non si tratta di un modello economico, impraticabile in una società tanto diversa -Marx tuttavia riprenderà quelle parole-, ma di ideale della *agape* fraterna, la «carità che non avrà mai fine» cantata da Paolo nella prima lettera ai Corinti, che può informare la vita di ciascuno in ogni tempo.

Rimangono gli interrogativi che nascono di fronte a questa chiesa degli albori, quando si vanno delineando, nella testimonianza di chi era presente, i fondamenti della fede in Gesù di Nazaret, morto e risorto. Il messaggio vola e si impadronisce dei cuori che sempre scrutano il mistero, e cercano di vivere, con l'aiuto dello Spirito, nella Chiesa, il tempo dell'attesa che è il nostro tempo.

### ***Il Gallo da leggere***

Che cos'è la speranza? Guido Ghia affronta il problema sul *Gallo* di ottobre, muovendo da considerazioni filosofiche e teologiche. Il senso dell'articolo è che la speranza per un credente non è il risultato di un'analisi che induca a pensare che il futuro possa avere esiti migliori del passato, né può essere ridotta a «vana istanza consolatoria», ma ha una dimensione trascendente, «intrinsecamente legata alla salvezza». La speranza, più difficile della fede, è proprio quella «contro ogni speranza», addirittura che il male abbia un senso e quindi possa essere risanato. Questa speranza, se diventa alimento della vita, non sarà solo per un futuro remoto, ma rivelerà anche una dimensione «sociale, ecclesiale e politica nel senso solidale del termine».

u.b.

**Corrispondenza: *Il Gallo*, casella postale 1242 - 16100 GENOVA - Tel. 010.592819**

**FASCIÒ LE FERITE, VERSANDOVÌ OLIO E VINO**

(Luca 10, 25-36)

Facile, troppo facile l'accostamento del «viandante che scende da Gerusalemme a Gerico» attraversando il deserto di Giuda, con le centinaia di viandanti che oggi attraversano il deserto del Sahara, vengono assaliti dai briganti, derubati di tutti i loro averi e abbandonati «mezzi morti» senza acqua né viveri in mezzo alle dune.

Evidente, troppo evidente, il giudizio negativo verso questa violenza determinata dalla cupidigia del denaro e aggravata dalle condizioni di miseria e di fame da cui fuggono questi disgraziati viandanti. Eppure, a duemila anni di distanza da questo testo, non solo si ripetono gli stessi comportamenti, ma vengono addirittura legalizzati. I fuggiaschi del deserto libico, oggi per legge, devono essere rimandati nel deserto, i naufraghi del mare, oggi per legge, devono essere abbandonati in mare «mezzi morti». Ma ciò che il Maestro vuole comunicarci non è tanto o non soltanto, lo sdegno verso queste forme di violenza, purtroppo senza tempo e senza storia, quanto piuttosto la vergogna per l'indifferenza praticata da noi, benpensanti, gente di chiesa, noi che frequentiamo le Scritture, noi che li incontriamo sul nostro cammino e... passiamo oltre: «quando lo vide, passò oltre». E non diciamoci che queste sono realtà lontane dalla nostra responsabilità o che sono parole dedicate ai *sacerdoti* e ai *leviti* o ai ricchi che hanno mezzi e tempo da dedicare agli altri. Ognuno di noi incontra sulla sua strada viandanti «mezzi morti»: forse non vivono in un deserto di sabbia, ma certo vivono in un deserto di relazioni.

Squilla il telefono e la voce stentata di Enza, una vecchia conoscenza dei tempi giovanili, comincia a raccontare tutti i suoi mali con dovizia di particolari, intervallati dalla domanda: «perché non vieni a trovarmi, ti prego vieni a trovarmi». Sono fortemente tentata di «passare oltre». Cosa c'entro io con questa persona che non vedo da decenni? Non ha un prossimo più prossimo a cui rivolgersi? Mano a mano che il suo racconto procede, il suo ritornello implorante suona alle mie orecchie come il respiro affannoso del viandante che arranca tra le montagne del deserto della Giudea: questa donna sta attraversando un deserto di solitudine. Mi sento interpellata. Essere privati della salute, degli affetti, della serenità di mente è forse peggio che essere derubati dei soldi e massacrati di botte. E scopro che per me è più faticoso chinarmi e curare le ferite di persone tristi, noiose e ripetitive che partecipare a una manifestazione contro l'emarginazione delle fasce sociali più deboli. Certo è importante battersi per ottenere leggi più giuste, e lottare per costruire una convivenza più rispettosa verso gli stranieri, ma non posso trascurare il modello di aiuto proposto dal Maestro: c'è un uomo che «si fa carico» dell'altro uomo, tocca le sue ferite purulente, «versa olio e vino», e lo carica sul suo cavallo.

C'è una relazione caratterizzata da una prossimità materiale, fisica, corporea. C'è una vicinanza che supera il ribrezzo delle ferite e una compassione che è partecipazione alla solitudine e all'abbandono. Il samaritano, nonostante la sua estraneità e gli impegni di lavoro, torna a trovarlo il giorno dopo. Vado. La casa di Enza, tirata a specchio, rivela ore di solitudine riempite dalla cura ossessiva dell'ordine e della pulizia, ma i suoi occhi sono spenti e la sua voce strascicata. Prepariamo insieme un tè e quando lo verso nelle tazzine del servizio buono (da quanti anni non le adopera?) vedo i suoi occhi illuminarsi in un sorriso. Forse, senza saperlo, sto «versando olio e vino sulle sue ferite». Ed è davvero poca cosa.

*Quinta domenica ambrosiana dopo il Martirio*

**la cartella dei pretesti**

**Saper parlare a tutti con franchezza** e audacia, nella consapevolezza che gesti di rottura o forzature nel vissuto quotidiano comprometterebbero tragicamente ogni possibilità di essere ascoltati e riconosciuti come credibili e affidabili. [...] Dialogo infatti vuol dire accettare l'altro come è e come egli stesso si definisce e si presenta a noi, di non cessare di essere se stessi mentre ci si confronta con il diverso, di essere consapevoli che la nostra iden-

tità esce arricchita e non sminuita da chi di questa identità non accetta alcuni elementi, magari anche quelli che noi riteniamo fondamentali.

ENZO BIANCHI, *Taizé, la riconciliazione a portata di tutti*, La Stampa, 23 agosto 2009.

**Oggi sappiamo che depressione, disagio mentale e solitudine** sono fattori di infelicità più potenti della sola povertà. [...] Se prendiamo in esame gli *homeless* di Los Angeles e li paragoniamo ai senzatetto di Calcutta, verifichiamo che i primi hanno oggettivamente una migliore assistenza sia in termini di cibo che di cure mediche. Eppure i senza tetto di Calcutta risultano mediamente più felici: perché in ogni caso hanno dei legami sociali che invece gli *homeless* della California non hanno più.

MARIA GRAZIA MEDA, *La dea felicità*, L'Espresso, 24 aprile 2008.

**Benché nessun governo abbia mai teorizzato e praticato l'offesa dei propri elettori** come scienza politica, l'attacco alla cultura non è certo una novità. Goebbels, che era piccolo, nero e zoppo, metteva la mano alla pistola. Scelba, che era calvo e rotondo come un arancino, con il neologismo *culturame* ora rilanciato da Brunetta. Anche Togliatti sfotteva in terronismo maccheronico il terrone Vittorini, e più in generale il partito comunista riconosceva solo gli intellettuali organici, cioè gli intellettuali senza intelletto, ma con il piffero...

FRANCESCO MERLO, *I ministri dell'astio e l'assalto alla cultura*, La Repubblica, 14 settembre 2009.

**Simone Weil dichiara di «essere cristiana fuori dalla Chiesa»**, di credere in Dio, nella Trinità, nell'Incarnazione, nella Redenzione, nell'Eucarestia, negli insegnamenti del Vangelo, ma non si sente di entrare in una Chiesa ritenuta settaria, clericale, arrogante che «di fatto non è cattolica» perché non vive la dimensione dell'amore universale. La salvezza cristiana va pensata nell'orizzonte di tutta la creazione fin dalle origini e allargata a ogni uomo; non tanto e non solo ai credenti delle religioni, ma a ogni essere umano sensibile all'amore, alla giustizia, alla libertà e alla ricerca della verità. Il suo stare *sulla soglia* è animato da una vocazione interculturale e interreligiosa che cerca di cogliere l'essenza unitaria delle religioni, la loro sostanza universale vibrante nella partecipazione al dolore di tutti e di ciascuno. Ogni volta che nella sua religione un uomo ha invocato con *cuore puro* la sua divinità, osserva, «il figlio di Dio ha riposto inviandogli lo Spirito Santo».

SERGIO PARONETTO, *Cristo senza religioni*, Mosaico di pace, giugno 2009.

**Sebbene siamo certi che non esistano guerre giuste**, non siamo tanto ingenui da credere che non ci siano guerre necessarie. Il più grande conflitto nella storia dell'umanità, la Seconda guerra mondiale, è il migliore esempio di guerra necessaria. Si è dovuto combattere per sconfiggere forze e ideali talmente malvagi e aggressivi da minacciare l'esistenza di intere razze e nazioni; e queste forze potevano essere fermate solo da una guerra totale, da una sconfitta totale, non importava a quale prezzo.

H.G. MOORE e J.L.GALLOWAY, *Il Vietnam non finisce mai*, Il Sole 24 ore, 13 settembre 2009.

Hanno siglato su questi fogli:  
Ugo Basso, Mariella Canaletti, Franca Colombo.

## Notam

Lettera agli Amici del Gruppo del Gallo di Milano

*Corrispondenza:*

**nuovo indirizzo e-mail: [info@notam.it](mailto:info@notam.it)**

web: [www.ildialogo.org/notam](http://www.ildialogo.org/notam)

Giorgio Chiaffarino - Via Alciati, 11 - 20146 Milano

Ugo Basso - Via Muratori, 30 - 20135 Milano

*Pro manuscripto*

Per essere esclusi dalla distribuzione di **Notam** rilanciare il messaggio indicando all'oggetto:  
**cancellare dalla lista**

**Attenzione:** non possiamo dare corso alle richieste di cancellazione di chi non riceve la pubblicazione direttamente da noi, perché questi nominativi non sono nel nostro indirizzario. È indispensabile, in tal caso, rivolgersi al mittente.

**L'INVIO DEL PROSSIMO NUMERO 338 È PREVISTO  
PER LUNDÌ 26 OTTOBRE 2009**